

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Nuovi pericoli per la pace dopo l'aggressione nei Caraibi, da tutto l'Occidente proteste nei confronti di Reagan

Grenada, una giornata di resistenza

Craxi esprime solo blanda dissociazione Il PCI ha chiesto il ritiro dal Libano

La discussione al Senato sui grandi nodi internazionali - Chiaromonte ha chiesto un'iniziativa per la trattativa di Ginevra e un rinvio dell'installazione dei missili a Comiso, atti che potrebbero mutare il clima dei rapporti tra governo e opposizione

Una Serajevo dell'era atomica?

di ROMANO LEDDA

OGNI giorno una cronaca internazionale sempre più convulsa ci conferma la precarietà in cui versa la pace mondiale. Nel 1980 l'allora cancelliere tedesco Schmidt si chiese inquieto dove sarebbe accaduta la «nuova Serajevo»: vi furono sorrisi cortesi, quasi compiaciuti. L'allarme dato contemporaneamente dai comunisti italiani ebbe una sprezzante replica polemica: cupi profeti di sventura. Chi oserà negare oggi i pericoli di un conflitto generalizzato annidati nel precipitare della situazione internazionale?

Grenada. Libano. Ancora missili: sono i titoli degli ultimi tre, quattro giorni. Fatti, situazioni geografiche, problemi sulla carta lontani e distinti. E invece ecco ad unificarli la frequenza, si potrebbe dire quasi l'esclusività, con cui si ricorre alla forza, ci si affida al potere delle armi: le relazioni internazionali i rapporti tra gli Stati, la stessa diplomazia si stanno sempre più «militarizzando». Altro elemento di unificazione: siamo ormai ad un intreccio e ad una concatenazione di eventi, di crisi locali e generali, con la perdita secca delle capacità di controllo dei focolai e delle cause di tensione. Terzo elemento unificante: non c'è ormai situazione che non venga considerata dalle due grandi potenze nucleari come «nevralgica» e che quindi non le coinvolga in prima persona o indirettamente. Alla domanda: chi minaccia chi? Non si risponde, prima si interviene. E così ogni missile chiama un altro missile, e quest'ultimo un altro ancora. Ogni azione dell'una o dell'altra parte provoca una reazione che si trascina dietro una controreazione. Sono logiche incontrollabili, che sembrano minare vagoni nella situazione mondiale.

Altro che guerra fredda, altro che glaciazione. In questo mondo, reso instabile dalla fase di mutamenti strutturali che attraversa e fragile dall'abuso della forza, se si continua così una Serajevo — ma dell'era atomica — è sempre dietro l'angolo. Non abbiamo mai tacuto delle responsabilità sovietiche in questo rischioso processo. Ma sarebbe impossibile negare il ruolo di protagonista che vi hanno assunto il presidente Reagan e l'ala più ultrazionista della sua amministrazione. Kissinger li ha definiti «incompetenti» un acuto analista americano come Stephen Cohen ha scritto che l'unica vera ispirazione della politica estera reaganiana è la «sovietofobia», un altro (Hoffmann) che la sua filosofia internazionale è affidata ai «muscoli». Sono tre verità difficilmente confutabili in un esame oggettivo delle forme e dei contenuti della politica di Reagan, si tratti del ramo, del Medio Oriente, dell'America centrale, e dei rapporti con l'URSS, di cui il presidente americano tenta persino una delegittimazione internazionale. Senza forzare i fatti, si può anzi rintracciare qui — nella rigidità e globalità delle «confrontazioni» cercata con l'URSS — la ragione principale (anche se non la sola) delle scelte fatte nei vari scacchieri mondiali.

Con il mondo stretto tra le tenaglie della logica propria

alle due grandi potenze, si avverte con acutezza quanto pesi in senso negativo l'assenza di altri attori e protagonisti internazionali. Ci rendiamo tutti conto oggi cosa avrebbe significato un movimento dei paesi non allineati forte e unito, capace di influire sul corso degli avvenimenti. E se, siamo che cosa avrebbe rappresentato una Europa che, nel rispetto delle sue alleanze, agisse come una «potenza politica», autorevole per la forza delle sue idee e delle sue proposte. È utile ricordare — proprio in questa allarmante congiuntura mondiale — che l'Europa come tale ha perduto la sua voce, ha lasciato morire il germe di una sua presenza politica internazionale, ha cessato di essere un interlocutore ascoltato (e atteso) nel Terzo mondo, a Mosca e Washington, proprio nel momento in cui ha subito il doppio effetto della logica di potenza e del trascinarsi reaganiano (la sconfitta della SPD appare, in questo quadro, determinante).

Eppure l'Europa non ha davanti a sé alternative plausibili e credibili — se vuole esistere come tale e avere udienza nel mondo — ad una lotta contro quella logica e quel trascinarsi. La funzione del vecchio continente, la sua stessa sicurezza sono oggi intimamente legate alla sua capacità di rinnovare, di far vivere e crescere idee, concetti, politiche che si chiamano negoziato, cooperazione, dialogo, controllo e riduzione degli armamenti. In breve se sa e vuole contrastare e rovesciare la militarizzazione delle relazioni internazionali, cercare e trovare soluzioni particolari e generali che attenuino la tensione tra due grandi potenze, che circoscrivano e indichino soluzioni per le crisi regionali e portandole alla loro vera essenza, aprano spiragli che diventino varchi perché la convivenza mondiale trovi e applichi nuove e adeguate regole di comportamento.

Sappiamo bene che non sono cose di poca lena, che gran parte dei governi europei tra cui il nostro, come ci ha confermato il dettando del discorso in Senato del nostro presidente del Consiglio — si muovono in orbite radicalmente diverse. Né si può negare che tutto ciò richieda non solo un rinnovamento delle forze politiche europee, ma anche una vera e propria rivoluzione concettuale, di «cultura» persino tra le forze di sinistra. Ma non abbiamo forse visto, sabato scorso, una Europa — e quale, per ampiezza di schieramenti! — muoversi in questa direzione? E non è questo il dilemma — civiltà o barbarie — estremamente moderno, peculiare all'epoca atomica contemporanea, con cui misurarsi, con sempre maggiore impegno.

Sono queste del resto le idee estremamente semplici che camminano con le gambe di milioni di uomini, della loro ragione, passione e intelligenza. Che sono diventate — lo si voglia o no — una grande questione nazionale e democratica per i singoli paesi, compresa l'Italia. E nel contempo una grande questione mondiale. Il che consente di credere e non solo di sperare, che la ragione degli uomini può battere la minaccia della guerra.

BRIDGE TOWN (Barbados) — Attorno all'aeroporto internazionale, dove erano asserragliati i lavoratori cubani, si è tragicamente conclusa alle 12 di ieri, le 18 ore italiane, la invasione di Grenada da parte di duemila marines Usa e di trecento soldati di sei Paesi dell'area dei Caraibi. Era rimasta l'ultima sacca di resistenza dopo una giornata di combattimenti rivelatisi per gli Usa molto più impegnativi e cruenti di quanto avessero creduto. Continuano a mancare dati precisi sulle vittime: sarebbero venti i morti cubani, decine i feriti, seicento almeno i prigionieri. Tra i marines i morti di ieri sarebbero sei, ventitré i feriti, otto i dispersi. Poche le notizie sugli scontri, mentre i cittadini americani hanno cominciato ad essere imbarcati sui «C-141» diretti a Charleston. Anche trenta sovietici sono stati arrestati. Di fronte all'inaspettata resistenza, gli Usa avevano deciso all'alba di irri di far affluire rinforzi. Un numero impreciso di soldati, dell'82ª divisione era arrivato sull'isola. I rangers già a Grenada si sono poi disposti a ventaglio per riprendere una manovra a tappeto contro gli ultimi cittadini che ancora combattevano. Un compito non facile, «Il prezzo della libertà è alto», così trametteva cinicamente la radio degli aggressori, riferendo un discorso di Gaspar Weinberger, ministro della Difesa Usa.

ROMA — Un discorso di venti minuti, appena ventisei righe dedicate all'aggressione americana a Grenada che peraltro non viene neppure fermamente condannata, nessuna novità di rilievo per le altre due cruciali questioni di politica estera: la trattativa sui missili e la drammatica crisi libanese.

Questo, in sintesi, il rapporto sulla politica internazionale che ieri sera il presidente del consiglio Bettino Craxi ha tenuto al Senato rispondendo ad un gran numero di interrogazioni presentate da tutti i gruppi. Ad ascoltarlo una sparuta pattuglia di senatori della maggioranza (amplissimi i vuoti nei banchi democristiani) e

un'opposizione di sinistra presente a ranghi pieni.

A Craxi ha replicato il presidente del gruppo comunista Gerardo Chiaromonte avanzando richieste ragionevoli e precise per la trattativa sugli euromissili; chiedendo i passi necessari per indurre gli USA a ritirarsi da Grenada, proponendo che il governo italiano ritiri il contingente italiano a Beirut.

Craxi era partito nella sua esposizione dalla trattativa di Ginevra che «si sta spengendo in mezzo a campagne polemiche a minacce di ritorsione». Sotto accusa è ancora «la pregiudiziale so-

Giuseppe F. Mennella
(Segue in ultima)

Reagan: le truppe resteranno finché sarà necessario

Nuovi rinforzi inviati nell'isola - Silenzio da parte del Pentagono sulle perdite reali

Dal nostro corrispondente NEW YORK — La massima potenza militare ha praticamente vinto la guerra ingaggiata contro uno dei più piccoli stati del mondo. Il principale centro di resistenza, quello costituito dai cubani, in gran parte operai impegnati nella costruzione di un aeroporto che Reagan considerava come un'intollerabile minaccia, ha cessato di combattere nel pomeriggio di ieri. Ma sacche di resistenza e sporadici focolai di combattimento — stando alle notizie filtrate dalle Barbados — sussistono nelle strade di Saint George, la piccola

capitale. Qui si continua a sparare, con i difensori asserragliati nelle case e in propri costrutti a una vera e propria caccia all'uomo. Le perdite americane sono, secondo fonti del Pentagono, sei morti e 33 feriti. Fonti caraibiche parlano di otto morti tra i militari statunitensi e 18 vittime tra i civili. Ma tutto l'andamento di questa impresa degna delle migliori tradizioni imperialistiche è avvolto in una cortina di segreto. L'unica cosa certa, è lo

Aniello Coppola
(Segue in ultima)

All'Avana drammatici annunci

Alle 12 il comunicato: i lavoratori cubani si sono immolati - Il discorso di Castro

Dal nostro corrispondente L'AVANA — «Gli ultimi difensori cubani non si sono arresi e si sono immolati per la patria, la resistenza cubana a Grenada è finita». Alle 12, ora locale, le 18 ore italiane, è stato diramato questo ultimo e drammatico comunicato. L'ultimo dopo una giornata tremenda, dopo che le notizie e comunicazioni si erano succedute freneticamente. Il primo è arrivato alle sette di mattina. «L'aviazione e l'artiglieria yankee hanno attaccato intensamente questa mattina all'alba le posizioni dei cubani, provocando il crollo dell'aeroporto di Point Sal-

nes. L'edificio principale che rimaneva in mani cubane, è stato quasi completamente distrutto, le perdite sono ingenti, ma i superstiti continuano fermamente la loro lotta». La radio e la televisione lo hanno ripetuto decine di volte ieri mattina, mentre dai luoghi di lavoro, dalle scuole, nei quartieri la gente si riuniva e dava vita a decine di manifestazioni sotto un acquazzone tropicale. Poco dopo, la televisione annunciava che secondo notizie di

Giorgio Oldrini
(Segue in ultima)

Lo hanno ferito insieme all'autista, arrestata per errore la scorta Agguato all'ambasciatore giordano Sparatoria per le strade di Roma

ROMA — Il giorno prima a Nuova Delhi, ieri a Roma. Un altro ambasciatore giordano è stato ferito gravemente, e con lui il suo autista, in una grande strada del centro cittadino. Tuokan Taysir, 57 anni, rappresentante di re Hussein in Italia, era protetto da una scorta di cinque persone, ma un killer solitario è riuscito a colpirlo sette volte con una sventagliata di mitra. Pochi secondi di terrore, la fuga dei passanti, i colpi in aria della scorta. Un inferno di fuoco nel traffico impazzito, una

trentina di bossoli a terra. In serata, un fantomatico «Fronte di lotta siriano» ha rivendicato con una telefonata all'ANSA l'attentato. Prima di questi due attentati contro gli ambasciatori, nessun politico giordano era mai stato colpito all'estero. Inattendibile è stata giudicata anche una seconda rivendicazione, giunta alla «France Presse», di Amman a nome di un gruppo dissidente di «Al Fatah». Infine una terza rivendicazione, giudicata come la più attendibile, è giunta alla «France Presse

di Parigi dalle «Brigate Rivoluzionarie Arabe». Tutto è durato pochi secondi, intorno alle 13.40. La «Chevrolet» diplomatica di Taysir era partita pochi minuti prima dalla vicina sede dell'ambasciata in via Guido D'Arezzo, seguita da una «131» con tre uomini di scorta a bordo. Le due vetture stavano deviando dal viale per immergersi in una strada molto stretta, via Paraguay. Erano quasi ferme all'incrocio, tra molte auto in sosta, quando un giovane sui venti-

cinque anni, «sicuramente arabo» — dicono i testimoni —, vestito con un completo beige, ha aperto il fuoco con la sua mitraglietta. Venti colpi a raffica contro i finestrini della «Chevrolet», tutti diretti all'ambasciatore, sono rimbalzati in ogni direzione. Due proiettili hanno colpito alla spalla anche l'autista Mohamed Hamdi Hidar Daud. Colti di sorpresa, gli uomini a bordo della «131»

Raimondo Bultrini
(Segue in ultima)



ROMA — L'ambasciatore giordano mentre viene condotto in sala operatoria dopo l'attentato

DC: danza di contraddizioni su un vuoto politico

Anche se non vi fossero state le drammatiche notizie dal Libano e dai Caraibi, è da dubitare che i lavori del Consiglio nazionale democristiano avrebbero appassionato l'opinione pubblica. Sarebbe noiosamente ripetitivo lamentare l'incapacità del dibattito democristiano, dal 26 giugno in poi, di rispettare la concreta impellenza dei problemi, dei drammi del paese nella cornice della crisi mondiale. Lo spettacolo litigioso offerto dalle correnti nella notte tra lunedì e martedì e il repentino compatimento sulle richieste di De Mita sono sintomi di uno sbandato acuto, del permanere di uno stato di shock.

Ma non deve sfuggire il fatto che si tratta di ben più che di un'inerzia dei consueti vizi democristiani: si tratta di un dramma autentico in cui la sconfitta elettorale non ha riguardato solo la proposta demitiana del «rigore» ma la centralità e la specialità per decenni riconosciute alla DC. Il coproscrittore è alzato ed è venuta in luce tutta la verità di un partito politicamente, culturalmente e psicologicamente esausto.

Esteriormente il CN si è esaurito nella questione della convocazione anticipata del congresso. Tutti hanno rilevato le ragioni tattiche dell'insistenza di De Mita per un

congresso ravvicinato, prima tra tutte l'esigenza di rilegittimare la sua leadership dopo la sconfitta elettorale. Ma a noi sembra che in tale insistenza ci sia anche dell'altro, e cioè la consapevolezza dei tempi corti che alla DC sono dati per tentare di costruire una linea politica, una connotazione riconoscibile e, su questa base, obiettivi di manovra nello spinoso scenario dell'alleanza pentapartita. Ma quali premesse ha posto De Mita per accostarsi a questa esigenza vitale? Egli si è mosso, per così dire, su un terreno preliminare (prima di parlare di progetti, di contenuti, di obiettivi concreti è necessario stabi-

lire i caratteri della fase attuale e decidere dove andare e cosa essere), riproponendo la sua analisi sulle novità sociali che drammatizzano la crisi politica, anzi la crisi della politica. Ma così facendo egli ha reso ancor più evidente il vuoto di prospettiva del suo partito poiché alla preoccupata analisi dell'esistente ha fatto seguire un velleitario accreditamento dell'attuale quadro politico.

La relazione è fitta di allarmi per la tenuta democratica e per i processi anomali che si registrano nel rapporto tra società e politica e all'interno delle relazioni tra i partiti di governo. Ha denunciato, ad e-

semplio, l'alta pericolosità del tentativo di emarginare «le grandi forze popolari», di violare la regola che fa discendere il primato dal consenso, della mancata capacità del sistema di comando di assicurare una «guida consapevole» all'evoluzione sociale per cui non si ha più una medievale dialettica di interessi ma una guerra di potentati nella società e nello Stato, e così via. Se questi sono punti di analisi e non impotenti lamentazioni si ha il diritto di chiedere al segretario dc di

Enzo Roggi
(Segue in ultima)

Dal nostro corrispondente MOSCA — Una nuova iniziativa sovietica ai negoziati di Ginevra è stata illustrata dal leader sovietico Andropov in una intervista alla «Pravda» di cui è stato anticipato ieri il contenuto. Nello stesso tempo il leader sovietico afferma per la prima volta a chiare lettere che il apparizione dei nuovi missili americani in Europa occidentale renderebbe impossibile la continuazione degli attuali colloqui di Ginevra. Ma vediamo in dettaglio il contenuto delle sue risposte.

1. L'URSS è disposta a ridurre il numero dei suoi missili nucleari SS-20 anche al di sotto della somma totale dei vettori missilistici di cui dispongono gli Stati Uniti e Gran Bretagna, cioè di 162 missili. Ma questa volta Andropov precisa la portata della riduzione. Se si parte infatti dall'angolo visuale di un equilibrio di testate nucleari, l'URSS potrebbe avere in Europa circa 140 missili SS-20.

2. L'URSS conferma di nuovo che è disponibile a «liquidare» gli SS-20 che risultassero in eccesso rispetto al livello stabilito da un eventuale accordo. Andropov precisa ancora che essi non potrebbero in tal modo venire installati nella parte asiatica dell'URSS e che «verrà posta fine anzitutto alla dislocazione dei missili SS-20 nelle regioni orientali dell'URSS».

3. Andropov afferma la disponibilità sovietica a rivedere le cifre globali e i livelli su cui dovrebbe attestarsi il potenziale di missili di guerra delle due parti. Mosca aveva proposto complessivamente 300 vettori per parte (aerei e missili), ma questa cifra pare abbia provocato negli USA una forte reazione negativa per il costo che costerebbe agli americani a ridurre fortemente il numero dei loro aerei basati al suolo in Europa e a bordo di portaerei incrocianti nell'Atlantico. Ora Mosca afferma l'URSS ha già «ritirato dalla NATO un eguale livello totale di aerei di medio raggio d'azione e con raggio operativo reciprocamente accettabile, anche se questo livello fosse sostanzialmente diverso di quello precedentemente proposto dall'URSS». Inoltre viene ancora precisato che sia i «concreti numeri totali», sia la «composizione dei velivoli soggetti a riduzione» potrebbero essere concordati.

Oltre a questi tre punti, Andropov aggiunge una serie di considerazioni. Innanzitutto il segretario del PCUS ribadisce nettamente che «contrariamente ad ogni insinuazione, la moratoria dell'installazione degli SS-20, proclamata unilateralmente da Breznev oltre un anno fa, non è stata ufficialmente osservata». In più, viene reso noto che l'URSS ha già «ritirato dall'Europa più di una dozzina di SS-20, che sono stati trasferiti in zone dislocate nella zona europea (...) sono stati eliminati e che gli SS-4 potrebbero essere liquidati entro il 1985».

Giulietto Chiappa